

**Ex-Ilva,
se la magistratura
indaga su se stessa**

di **ARTURO DIACONALE**

Si fa sempre più concreto il rischio che la vicenda dell'ex Ilva diventi un caso di schizofrenia italiana destinato ad avere una rilevanza mondiale. La scelta del Governo, su intima-zione del Movimento Cinque Stelle, di delegare alla magistratura la so-luzione della questione incomincia a produrre i primi effetti nefasti. Le Procure di Milano e di Taranto che con le loro azioni giudiziarie pun-tano a costringere l'ArcelorMittal a rinunciare al recesso del contratto di acquisizione dell'acciaieria, stan-no creando le condizioni per far esplodere una delle più gravi con-traddizioni del sistema giudiziario italiano, quella della cosiddetta giu-stizia arlecchino segnata dai com-portamenti conflittuali dei magi-strati delle più diverse Procure.

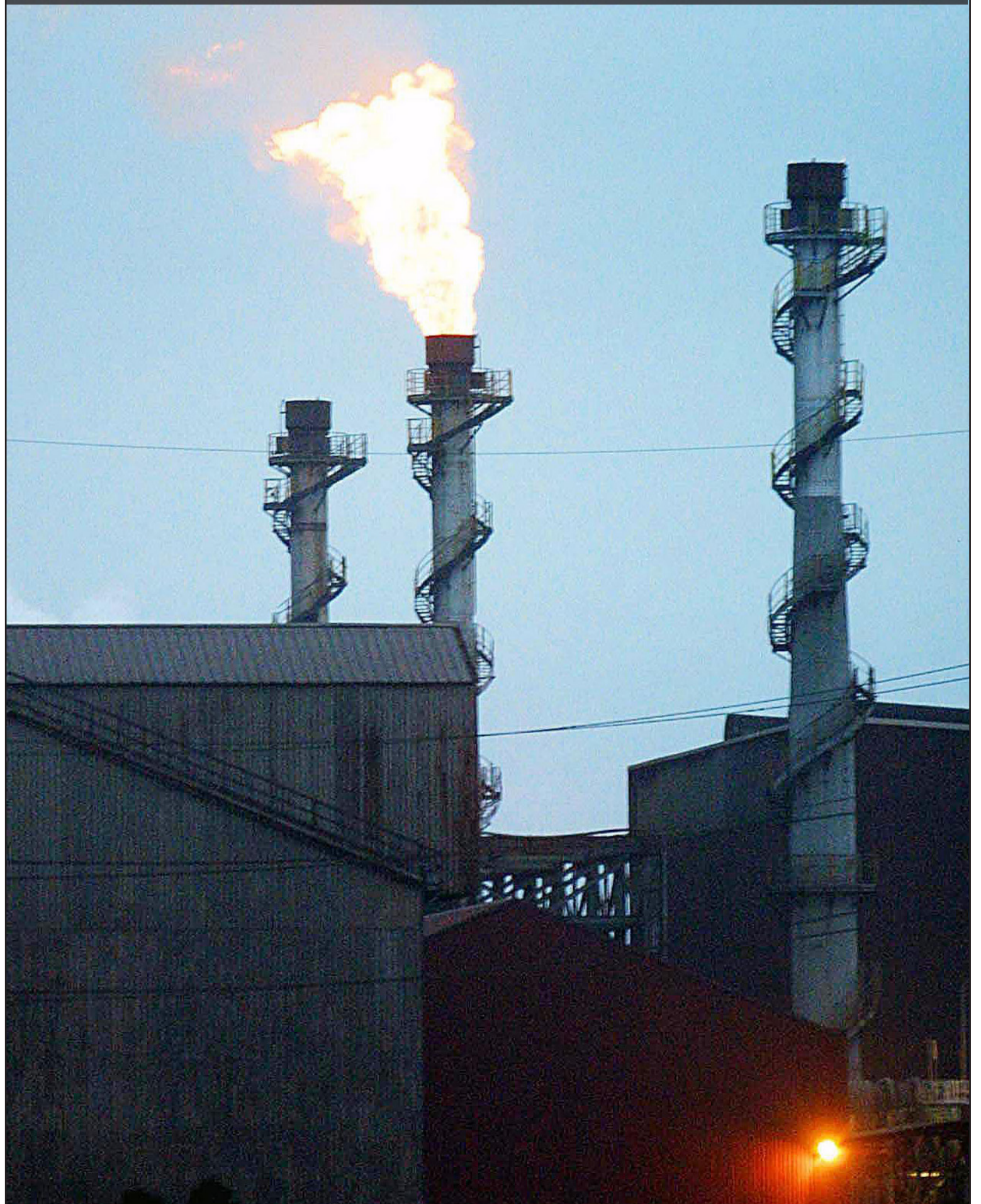
Se le inchieste aperte a Milano ed a Taranto, dirette ad accertare le responsabilità civili e penali di chi attenta alla produttività ed agli interessi nazionali bloccando l'im-pianto tarantino, andranno avanti, dovranno necessariamente pren-dere atto dell'esistenza di una di-sposizione della Procura di Taran-to che impone alla ArcelorMittal di procedere entro il 13 dicembre o al risanamento ambientale o alla chiusura dell'altoforno 2. Questa disposizione, visto che l'azienda considera impossibile risanare gli impianti entro la data stabilita dal-la Procura, comporta la chiusura anche degli altri due altoforni e la paralisi definitiva dell'acciaieria.

Esiste dunque la possibilità con-creta che i magistrati milanesi e ta-rantini entrino in aperto conflitto con i colleghi di Taranto che, sulla base di lunghe inchieste precedenti sugli effetti devastanti dell'inqui-namento ambientale sui lavoratori e sui residenti della città pugliese, stanno costringendo l'ArcelorMit-tal a staccare la spina. E c'è di più. Se alcune Procure minacciano la galera nel caso l'acciaieria venga chiusa ed un'altra Procura minac-cia il carcere se la stessa acciaieria rimanga aperta, quale potrà mai essere il comportamento di chi fa impresa in Italia o pensa di poter far impresa in un Paese come il no-stro dove la politica demanda la po-litica industriale alla magistratura e quest'ultima indaga se stessa can-cellando ogni possibilità di iniziati-va industriale?

È arrivato il momento di dire "basta" a tanta follia!

Per ArcelorMittal sempre più difficile rimanere

L'offensiva dei magistrati di Milano e di Taranto, con raffiche di perquisizioni ed interventi della Guardia di Finanza, sembra fatta apposta non per convincere l'azienda franco-indiana a trattare ma a fuggire il più rapidamente possibile



La sventurata Trenta dispose

di ORSO DI PIETRA

Non bisogna accanirsi sulla ex ministra della Difesa Elisabetta Trenta per la faccenda della casa di 180 metri quadri, con quattro stanze, doppi bagni e salone doppio a due passi da Piazza San Giovanni a Roma. Basta con il crucifige su cui si stanno distinguendo non solo gli avversari politici ma, soprattutto, i suoi compagni di partito. Questi ultimi hanno tanto insistito sull'uno vale uno e sul fatto che ad occupare posti di governo ci può andare anche la casalinga di Voghera. Ed ora che la Trenta, da oscura consulente del ministero della Difesa e frequentatrice della Link University ha mostrato la propria debolezza umana preferendo la casa di rappresentanza al due camere e cucina al Pigneto, dove abitava prima di diventare ministra, dovrebbero mostrare maggiore comprensione. Gli umani, infatti, cedono alle debolezze.

Come insegnò a suo tempo Alessandro Manzoni muovendo a pietà per la Monaca di Monza che "sventurata rispose". E come si dovrebbe comportare oggi Luigi Di Maio di fronte alla Trenta, che "sventurata, dispose" (l'assegnazione dell'appartamento al proprio marito).

La carne è debole e la voglia di casa è forte. Soprattutto quando si tratta di trasferirsi dal Pigneto a San Giovanni.

Dal tonno alle sardine

di ALFREDO MOSCA

Flash mob, girotondi, sardine e scatolette di tonno. Tra grillini, radical chic e comunisti di ritorno la fantasia non manca, prima erano tutti contro Silvio Berlusconi e adesso contro Matteo Salvini. Sia chiaro, il tema di sempre è l'antifascismo, l'antirazzismo, perché a sinistra, grillini compresi, quando i consensi scendono a picco si rispolvera il pericolo del Ventennio, la bandiera rossa, bella ciao, la democrazia, insomma il repertorio falce e martello.

Il fascismo poi è la parola chiave da inserire a bella posta per giustificare il rischio incombente, per suggestionare la gente; pensate che a Roma la giunta comunale ha rispolverato perfino i pini secolari piantati dal fascismo, che crollano e fanno danni. Insomma sembra che nella capitale gli alberi cadano non perché manca la cura, la potatura e la manutenzione del verde, ma perché i fusti dei pini siano fascisti, roba da matti.

Del verde, e dell'assetto del ter-

ritorio poi non ne parliamo, perché grillini, sardine e girotondini fino a qualche mese fa erano tutti gretini, invasati per una manovra green e amore folle per l'ambiente, adesso la moda è già passata e per manifestare e protestare sono tornati al classico. Fateci caso, il Governo dell'ipocrisia appena nato ci ha assordati con l'ecologia sull'onda di Greta Thunberg e delle piazze: clima, surriscaldamento, cura del verde, idrogeologia. Adesso invece in vista delle elezioni via il green e dentro il pericolo fascista di Salvini e di Giorgia Meloni.

Insomma, funzionano a ondate, viaggiano per slogan, annunci e sparate, dopodiché quando governano dimenticano tutto e rimettono gli slogan nel cassetto. Si tratta di un classico della storia comunista, quando hanno paura di perdere si inventano un pericolo incombente, gli costruiscono il vestito più attagliato, quello fascista è sempre gettonato, e fanno partire la grancassa della piazza e dell'informazione.

Del resto basterebbe pensare al Cavaliere che per anni è stato dipinto come il nemico pubblico numero uno, e oggi che elettoralmente conta poco o niente per la sinistra è diventato quasi una garanzia, una certezza di democrazia, alla faccia dell'ipocrisia. Eppure contro i suoi governi hanno scatenato piazze, manifestazioni, girotondi e occupazioni, adesso al posto del Cavaliere c'è Salvini, il sovranismo, la Meloni, diventati a bella posta l'obiettivo della piazza.

Tuttavia mentre le sardine del Partito Democratico cantano bella ciao e della democrazia pericolante, il partito al governo coi soci della scatola di tonno anziché pensare al Paese e ai suoi guai pensa allo Ius soli, a far scappare ArcelorMittal da Taranto per sostituirlo con le cozze, per rimanere nel mercato ittico. La realtà è che in Italia il pericolo incombente non è il fascismo di Salvini che è inesistente, ma il modo di agire e di pensare del governo, dell'alleanza più a sinistra della storia, è una Finanziaria che sprofonderà il Paese in un mare di tasse, di manette, di fughe dei giovani e degli investitori.

Il pericolo vero è il ritorno dello statalismo a tutto spiano, dell'assistenza clientelare, della spesa improduttiva, della fiscalità punitiva, della galera educativa, insomma del repertorio di quella sinistra che dello sviluppo, della libertà e della democrazia ha fatto sempre strame. All'Italia serve il contrario, serve liberalizzare, privatizzare, eliminare la burocrazia, serve un concetto di redistribuzione per lo sviluppo e non per l'assistenza, un fisco equo e stimolante piuttosto che ossessionante. Serve di favorire chi investe e intraprende al posto di incutere la paura della magistratura, serve che al sud il fisco aiuti a fare

impresa e a creare occupazione al posto della mancia elettorale, servano meno tasse e meno Stato che non serve a niente. Altro che sardine, bella ciao, cozze e compagnia cantante.

M5s-Pd: la politica dei "no" colpisce loro

di PAOLO PILLITTERI

Siccome la politica, come i fatti, ha la testa dura, si cominciano a intravedere nella stampa i risultati del permanente scontro con i fatti condotto soprattutto dal Movimento 5 Stelle, ma con un fortissimo contagio per Nicola Zingaretti. Se poi, come ha ricordato il nostro direttore, si assiste alla trasformazione di un fatto politico come l'Ilva in un fatto giudiziario, ecco che la catena degli sbagli si arricchisce di nuovi anelli dagli effetti comunque devastanti.

Su questo sfondo, dove campeggiano le immagini di una Venezia annegata dal Mose e le ciminiere fumanti (per ora) dell'ex Ilva, si staglia grande e grosso quel cartello inneggiante alla politica dei "No" innalzato programmaticamente dai pentastellati, eredi e propugnatori di un giustizialismo ambientalista - composto essenzialmente di luoghi comuni - i cui risultati sono davanti a noi. Del resto, e a proposito di Pm sempre attivi, da Milano a Taranto, un lucido e impietoso articolo di Carlo Nordio, uno che se ne intende, ha spiegato il come e il perché le procure abbiano assunto un potere, se non "Il" potere, in Italia.

La vicenda del Mose è, come si è scritto, esemplare e illuminante, anche se nella sua complessità emerge soprattutto il degrado del Consorzio nella sua gestione, nella lesina delle risorse pubbliche, nel non aver contrastato gli abusi. Ma è nel che fare ora che si scontano le drammatiche impreparazioni di chi governa.

Un degrado che è, a sua volta, lo specchio di quello del Paese e che viene replicato nel caso dell'ex Ilva in un quadro nel quale le pulsioni per una giustizia bonne à tout faire confermano, se ce n'era bisogno, quella tragica incapacità che ha buttato dalla finestra la stessa politica delle cose e che ha origini proprio nella bandiera di quei "No" sventolata da anni, auto-indicandosi come protagonisti di un film di guerra, di una fiction trionfante e dall'immancabile happy end, quando, al contrario, quei no sbandierati sono la testimonianza impietosa dell'assenza, della colpevole mancanza, del vuoto di pensiero pentastellato.

Luigi Di Maio era convinto che il suo passaggio dagli entusiasmi per i gilet gialli alle sopraggiunte faccende governative di un Paese al quarto po-

sto fra le potenze mondiali, fosse per lui una passeggiata, allietata dai tantissimi fringe benefits di una collocazione dalla cui vetta dare un'occhiata alle cose del mondo, ma è costretto ora a piantare proprio su questa cima una malinconica bandiera bianca.

Il ricorso a una vera e propria supplitenza della magistratura in compiti che sono propri di chi governa e che sono, anzi, la vera missione della politica, non è affatto un arresto né una pausa di riflessione, peraltro obbligatoria, ma conferma, semmai, il senso e il significato di una resa, di una vera e propria capitolazione alla quale qualsiasi tentativo di resistenza con parole e slogan altisonanti ne mostrano i limiti, le incapacità, le carenze: di progetti, di programmi, di idee, di pensiero della politica, quella vera e non quella del "No".

La politica, negata con quei furbi e facili furori sventagliati contro un Parlamento da aprire con l'apricatole, si è vendicata, ribaltando contro di loro quei "No" la cui insensatezza parolaia è a sua volta colpita e affondata dall'implacabile rivincita della realtà, del vero, delle cose.

Altro che fiction.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS